

MARCELLO D'ORTA

Cuore di Napoli

viaggio sentimentale tra i vicoli e i bassi della città



DEMO RIPRODUZIONE VIETATA



ROGIOSI EDITORE

Sintesi

Per gli Antichi, il cuore era la sede delle emozioni e dei sentimenti. La sede delle emozioni e dei sentimenti di Napoli era, fino a qualche decennio fa, il vicolo con i suoi bassi. Si trattava di una sorta di società di mutuo soccorso, dove ognuno aiutava l'altro, e ci si sentiva tutti meno poveri. La "vicina di casa" era un po' l'emblema di questo "consorzio". Marcello D'Orta, che in un vicolo del centro antico è nato e ci è vissuto dieci anni, accompagna il lettore in virtuale e poetico viaggio in queste stradine, fra tanta nostalgia ma anche parecchie risate.

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

AUTORE

Lo scrittore Marcello D'Orta è nato a Napoli nel 1953. Prima di dedicarsi esclusivamente alla scrittura, ha insegnato per quindici anni nelle scuole elementari della sua città.

Oltre al suo celeberrimo 'Io speriamo che me la cavo', ricordiamo anche: 'Dio ci ha creato gratis', 'Romeo e Giulietta si fidanzarono dal basso', 'Il maestro sgarrupato', 'Nero napoletano', 'Fiabe sgarrupate', 'Voce e creature'. Le sue opere sono state tradotte in molti paesi del mondo.

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Marcello D'Orta

*Cuore
di Napoli*

viaggio sentimentale tra i vicoli e i bassi della città

Rogiosi Editore

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Rogiosi editore

prima edizione stampa maggio 2013

ISBN: 978-88-97893-32-5

prima edizione epub maggio 2015

ISBN: 978-88-6950-049-7

stampato in italia

© copyright 2012

Rogiosi editore

www.rogiosi.it

tutti i diritti riservati

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

“In questo mondo del progresso, in questo mondo di missili, e pieno di bombe atomiche, io penso che Napoli sia ancora l’ultima speranza che ha l’umanità di sopravvivere”

dal film di Luciano De Crescenzo
Così parlò Bellavista

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

DEMO RIPRODUZIONE VIETATA

Esco sul terrazzo del mio attico al Vomero. Alla sinistra osservo il Vesuvio e la costiera sorrentina; a destra la certosa di San Martino, Capri, Posillipo e l'“isola che non c'è”: Nisida. Il mare, al di là dei palazzi, è una presenza dolce e rassicurante. Non è raro il caso che qualche gabbiano volteggi sulla mia testa.

Come si vede, in quanto a scenario non posso lamentarmi. Ma non sempre fu così.

Lungo tutta la mia infanzia (anni Cinquanta-Sessanta) il panorama che si offriva alla mia vista era costituito da cumuli d'immondizia, case e muri in rovina. A pochi passi l'ospedale Incurabili e l'obitorio.

Dove sorgeva questa invidiabile magione? Sorgeva al vico Limoncello.

Vico Limoncello è un budello che va da Via Consolazione a Via dell'Anticaglia. Siamo nel decumano superiore, una delle tre strade equidistanti e parallele che percorrono il centro antico della città (intersecate da quelli che i latini chiamavano cardines, e noi vicoli). Qui vidi luce il 25 gennaio 1953. Ho detto “luce”: avrei dovuto dire tenebre, e per due ragioni. La prima, è che diedi il primo vagito all'una di notte; la seconda, che il sole, a vico Limoncello, non si vedeva mai, tanto che la domenica mio padre diceva a mia madre: “Cuncetti, vesti a Marcello, ché lo porto a vedere il sole”. Il sole “si vedeva” nella vicina Via Duomo, strada nella quale avremmo poi abitato.

Vico Limoncello era detto “vico Spogliamorti” perché nei tempi antichi un gruppo di ebrei, che lì aveva dimora, faceva commercio degli abiti sfilati nel vicino ospedale ai morti di peste e di colera. Suppongo che gli acquirenti ignorassero che camicie e pantaloni fossero appartenuti ad appestati (non li avrebbero acquistati

neppure con saldi del 99%).

Se il sole a vico Limoncello si faceva desiderare (a momenti un raggio di luce era accolto come Miracolo a Milano) così era anche per l'aria pura. Questo a causa dell'immondizia, i cui cumuli arrivavano fin quasi ai primi piani delle abitazioni (nei bassi ci entravano proprio).

E parlando di immondizia mi piace precisare che da noi i rifiuti urbani diconsi munnezza e non monnezza, come pure si legge in tanti giornali partenopei. Munnezza è napoletano, monnezza è romanesco. Trilussa, nella poesia L'uguaglianza, scrive: "fra la monnezza di un cortile", mentre Salvatore Di Giacomo: "ncoppa nu muntone e munnezza". È questione di stile, sapete.

Questa munnezza non era raccolta - come oggi - nei cassonetti, ma abbandonata al suo destino all'angolo del vico, e spesso neppure contenuta nei sacchetti. Al forestiere che avesse avuto la ventura di passare da quelle parti (dovremmo presumere che si fosse perduto) si sarebbe offerto uno spettacolo davvero degno di nota, tale da essere registrato nel taccuino dell'immarcescibile signor Pickwick: "matasse di spaghetti con sugo rosso raffreddato di pomodoro, ossi di macellerie, visceri densi e rossastri di cani, gatti e topi schiattati" (Domenico Rea). Quando il menu era particolarmente appetitoso, si assisteva a una spettacolare zuffa terrestre e aerea: topi, gatti, palummi e altri pennuti si disputavano a colpi di zanne, becchi ed artigli gli avanzi dei primi e dei secondi piatti, della frutta e del dessert. Neanche il cozzo dell'esercito di Napoleone e delle armate nemiche faceva tanto rumore.

Ora, uno dei passatempi preferiti degli scugnizzi era di percorrere il vico a tutta velocità sui carruocci (tavole di legno con o senza ruote di gomma) ma essendo l'ingresso della stradina molto stretto, spesso l'immondizia

lo occludeva quasi del tutto, e la corsa dei ragazzini finiva tra rifiuti e zoccole.

A proposito di zoccole, ce n'era una, a vico Limoncello, che seminava il terrore. L'avevano battezzata chissà perché "Carmilina", ed era tanto grande che se fosse vissuta al tempo di Nerone (che all'Anticaglia era di casa) sarebbe stata portata in un anfiteatro a sbranare i cristiani.

Le scene di vico Limoncello erano quelle che si potevano vedere in qualsiasi vicolo napoletano, specialmente del centro antico. A tale proposito tengo a precisare (non chiamatemi pedante) che a Napoli c'è differenza tra centro antico e centro storico. Il primo è il complesso di strade e stradine di origine romana, greca e medioevale (i diversi livelli si possono osservare negli scavi del monastero di San Lorenzo, in Piazza San Gaetano) il secondo corrisponde alle strade di Via Toledo, Piazza Municipio, Piazza del Plebiscito e zone limitrofe, dove sorgono bei palazzi ottocenteschi.

Ho parlato di "scene". Vediamone qualcuna.

Capitava, più volte, che i componenti di una famiglia povera venissero invitati a qualche matrimonio, battesimo o altra importante ricorrenza. Allora vedevi gente che trecentosessantaquattro giorni l'anno vestiva con abiti acquistati sulle famose carrettelle, uscire dai portoni come carabinieri in alta uniforme. Quanto di più pacchiano e appariscente fosse possibile procurarsi, era indossato per destare la generale invidia e ammirazione. Si vedevano scialli cadere fin giù ai piedi, cappelli enormi con piume variopinte, scarpe rosse a spillo altissime, collane che un capo-tribù africano avrebbe considerato troppo vistose.

Questo per quanto riguardava lei. Per quanto riguardava lui, scarpe bicolori alla guappa di quartiere, completo bianco e fazzoletto blu o rosso debordante dal taschino. I bambini, invece, indossavano abiti da piccoli ufficiali dell'aviazione, o gessati che li facevano somigliare a gangster in erba.

Queste persone facevano di tutto per farsi notare: schiamazzavano, salutavano con ampi gesti (a momenti sventolavano il fazzoletto come Padre Pio alla finestra del convento), mandavano baci, parlavano a voce alta. Proprio nella lingua davano il meglio (si fa per dire) di sé. Per darsi un tono, infatti, italianizzavano le espressioni dialettali (di cui facevano uso quotidiano ed assoluto) e allora veniva fuori il più esilarante dei linguaggi: “Pascalino, avanza il pèro, ca l'automobile c'aspetta...!” Risposta: “Sto scinnènno, e che marina! aggia ruciuliàre per tutte le grare?”.

Degli scugnizzi ho sempre avuto timore. Per questo non me la facevo con loro, preferendo restare in casa a giocare con i soldatini, oppure leggere Capitan Miki e Il Grande Blek (fumetti che ancora leggo, in copia anastatica). Questi scugnizzi erano soliti divertirsi con la petràta. La petràta (detta anche guainella) era una specie di intifada nonale, ma priva di motivazioni politico-religiose. I gruppi si affrontavano a colpi di sassi solo per passare il tempo, ma spesso (com'è naturale) qualcuno tornava a casa ciaccàto, ossia con la fronte rotta. Se ciò accadeva, apriti cielo! “O figlio mio! L'hanno vattùto! L'hanno scummàto 'e sanghe!”. E giù in strada fratelli, sorelle e parenti tutti in cerca di soddisfazione. Non una soddisfazione manzoniana (ricordate la riunione di famiglia in casa del fratello ucciso da fra Cristoforo? Al comparire dell'uccisore, nessuno mise mano alle armi, limitandosi